

Il senno di prima.

Appunti di Fulvio Scaparro

Amici d'infanzia

Dice Solone: "Di ogni cosa bisogna indagare la fine. A molti il dio ha fatto intravedere la felicità e poi ne ha capovolto i destini, radicalmente." In mancanza di notizie certe sulla mia fine, cerco di ricostruire l'inizio e soprattutto quei rari e fugaci momenti in cui "il dio ha fatto intravedere la felicità".

Uno di questi momenti è senza dubbio il primo amico che ho incontrato in questa terra. Non il primo coetaneo, ovviamente, ma il primo a cui devo la straordinaria scoperta dell'amicizia.

Da allora ho avuto tanti amici e amiche, amicizie lunghe o brevi, tranquille o tempestose, profonde sempre, altrimenti non parlerei di amicizia ma di compagnia. Niente, in ogni caso, di paragonabile, alla scoperta dell'amicizia, un'esperienza del tutto diversa da quella di figlio, fratello, compagno di giochi e di scuola, amante.

So bene che è difficile risalire alle nostre origini e che chiunque parli della propria preistoria si basa su reperti e frammenti che ricompongono con dubbia attendibilità, influenzato dal racconto che altri gli hanno fatto della sua infanzia e dalle storie che egli stesso non ha smesso di costruire partendo da desideri, bisogni, fantasie consolatorie o autopunitive.

Ma di quanto è avvenuto nella prima parte della mia storia qualcosa di – si fa per dire – tangibile è rimasto ancora oggi e anche se non è così semplice spiegarne le origini è proprio di questo residuo del tempo passato che voglio parlarvi.

Resta la saudade il termine portoghese derivato dal latino solitas, solitudine, che comprende in sé nostalgia, rimpianto, tristezza, rimembranza e felicità, qualcosa che somiglia molto a quella che io chiamo 'malinconia fertile'

Mi vengono in mente le parole di Adieu tristesse, una delle splendide canzoni di Vinicius de Moraes che facevano parte della colonna sonora di un bel film del 1959, Orfeo Negro, regia di Marcel Camus:

"Oui, mais le bonheur

n'est qu'une larme

qui tremble sur le bord de chaque fleur.

Brillant dans l'ombre

à la fin elle tombe.

Ceux sont les premiers pleurs de notre coeur”

[Si, ma la felicità / non è che una lacrima / che trema sul ciglio di ogni fiore. / Brillando nell'ombra / alla fine cade. / Sono i primi pianti del nostro cuore]

Non fa piacere imparare a proprie spese che 'nulla dura per sempre' ma una fertile malinconia è pur meglio che condurre una vita inautentica fingendo di non vedere che contro l'infelicità si può combattere e qualche volta ottenere perfino qualche provvisoria vittoria. La felicità può essere avvicinata, talvolta sfiorata e perfino per qualche istante assaporata: una meta dal fascino potente e ispiratore e purtuttavia sempre sfuggente. Uno 'spasimo dell'anima' l'ha definita Carlo Cassola in *Un cuore arido*.

Il saldo ancoraggio del primo amico d'infanzia nella memoria è dovuto al fatto che proprio l'infanzia è un momento privilegiato. L'infanzia è il luogo degli eventi puri, degli eventi non preceduti da esperienza, delle novità assolute, absolute beginners. Così in *Elegie di Duino* R.M. Rilke parla dell'infanzia: “[...] in quell'andar da soli / avevamo la gioia che dà quel che non muta, / stavamo là in uno spazio di mezzo tra mondo e balocchi / in un posto che fin dall'origine / era creato per un evento puro [...]”.

Si spiega così perché il ruolo dell'amico d'infanzia è considerato importante nella strutturazione della personalità, molto più di quello svolto dai fratelli e dalle sorelle. L'elezione dell'amico del cuore è una scelta mentre la famiglia ci è data. Attraverso il compagno di gioco privilegiato si entra nel mondo delle relazioni sociali e il mondo, attraverso la relazione tra me e il mio amico, entra nella mia famiglia.

Ma non è certamente l'aspetto delle relazioni sociali che mi ha colpito tanto in profondità.

Partiamo dal mare.

Una bambina sta costruendo un castello di sabbia sulla riva del mare. Gli adulti, non tutti per fortuna, la riempiranno di elogi se la bimba se ne starà buona a giocare senza dare fastidio, se il castello sarà completato e se il prodotto sarà lì, sotto gli occhi di tutti, a dimostrazione delle abilità della piccola. Ma per lei le cose vanno diversamente. Sarà di certo contenta dell'apprezzamento, ma vorrà anche prolungare il piacere della costruzione, coinvolgere i 'grandi', dare vita al castello, farne il centro

di avventure...almeno finché non sarà distrutto. Un'onda più grande delle altre e l'esperienza di gioco finirà. Ma la sabbia di nuovo spianata è lì pronta per nuovi 'viaggi', così come avviene per i mandala straordinariamente complessi costruiti con pazienza dal monaco buddista e poi da lui stesso cancellati dopo averli terminati.

Solo l'amico del cuore può capire. Le avventure dei bambini sulla sabbia ricavano buona parte del loro fascino proprio da quel luogo intermedio e insicuro che è la battaglia. Essa è simile al luogo magico del perfetto - e sempre precario - equilibrio raggiunto dal funambolo, dalla danzatrice o dalla portatrice d'acqua che cammina con eleganza reggendo una pesante anfora sul capo. Per raggiungere risultati come questi ci sobbarchiamo fatiche e sofferenze, ma sembra proprio che ne valga la pena, visto che ci deprimiamo e ci immiseriamo quando la ricerca di sempre nuovi equilibri - questo gioco - ci è impedita al punto di ridurci a semplici spettatori dei giochi altrui. Con l'amico del cuore questo non è un problema. Così non era un problema per me e il mio amico dell'infanzia romana, scavare un buco profondo lungo un marciapiede di Viale delle Medaglie d'Oro per raggiungere gli antipodi, immaginare un mostro metà uomo e metà serpente, il "vipero uomo", che si aggira nel giardino della casa dell'amico, pensarci intensamente alle ore 16.27 di un giorno di agosto quando lui è all'isola d'Elba e io sono nella mia casa di Roma.

L'uomo e la donna colgono il meglio della vita nell'essere fertili più che nel contemplare il prodotto della loro fertilità, a meno che quel prodotto non abbia in sé un potenziale di trasformazione e di sviluppo capace di rimettere di nuovo in moto la voglia di occuparsene, di ritrovare la gioia dell'essere fertili. Le relazioni vanno coltivate se vogliono essere mantenute vitali e feconde. Se nelle relazioni con persone, cose, animali, ambienti, con i ricordi e con i progetti, non si trovano sensi sempre nuovi con il passare del tempo, quelle relazioni sono destinate, nel migliore dei casi, a trasformarsi in vuoto rituale, abitudine, dovere senza piacere.

L'intensa felicità di questa relazione tutta speciale è, ripeto, breve e non ripetibile. La fine della prima esperienza di amicizia è spesso dura e dolorosa perché è legata ai diversi ritmi di crescita dei protagonisti. Ce n'è uno che si svincola dal rapporto esclusivo a due e crea nuove amicizie e uno che vorrebbe mantenere il rapporto privilegiato e soffre per l'allontanamento dell'amico del cuore. Patetici sono nel corso degli anni i tentativi di ritrovare l'amico d'infanzia e deludenti gli eventuali incontri, peggio delle riunioni con i vecchi compagni di scuola.

La felicità c'è ma si nasconde. È un'oasi nel deserto, forse un miraggio. 'Oasi della gioia' la chiama Eugen Fink. Non è a portata di mano. La sua ricerca e il suo improbabile ritrovamento presuppongono un ripiegamento in noi stessi e una presa di distanza da ciò che il mondo chiama 'felicità'. Ci vuole coraggio, determinazione e capacità di tollerare la frustrazione, una

volta scorta, di vedercela sfuggire di mano e scomparire.

Ricordo quando, attorno alla metà degli anni Settanta, visitando a Milano una mostra sulla silografia giapponese, mi sono imbattuto in un'espressione che avrei in seguito, più o meno arbitrariamente, applicato a quel terribile e affascinante territorio che si spalanca in ogni 'passaggio', la terra del non-più e del non-ancora: ukiyo-e, immagini del mondo fluttuante.

Scriveva Leonardo: "Infra le cose sono ombre insensibili di oscurità e di figure [...]. Le cose vedute tra il lume e le ombre si dimostreranno di maggior rilievo di quelle che sono nella luce o nelle ombre." E ancora: "Poni mente per le strade sul far della sera i volti di uomini e donne quando è cattivo tempo, quanta grazia e dolcezza si vede loro [...] e questa è perfetta aria."

"Perfetta aria è quella tra il giorno e la notte. C'è tanta vita tra luce e buio, proprio in quello spazio che appare meno apprezzato, più celato dietro l'oblio e l'indifferenza. Più del giorno che lasciamo e della notte che ci attende, Leonardo sembra invitarci ad apprezzare il passaggio, la transizione. I giorni e le notti si incontrano, si fondono e trasmutano nel tempo intenso delle albe e dei tramonti. L'uomo ha sempre avvertito l'incantamento, la sacralità di questi momenti: quiete e angoscia, nostalgia e utopia, speranza e disperazione, la compresenza degli opposti assume un'evidenza straordinaria sullo sfondo di un cielo che "cambia a vista d'occhio".

Immaginavamo, io e il mio amico, di restare amici per sempre, nella gioia delle fantasie e dei giochi condivisi. Ma era solo un momento di "perfetta aria", uno di quegli scorci di felicità che di tanto in tanto ci sorprendono, ci incantano e se ne volano via, un "evento puro" come lo chiama Rilke.*

* Parte di questo intervento risale al 2007, in occasione della presentazione del libro di Marco Garzonio *La vita come amicizia*, Milano, San Paolo.